Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 42 (1973)
Heft: 3

Artikel: Libri in sofitta
Autor: Gir, Paolo
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-32835

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 14.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

PAOLO GIR

Libri in soffitta*

Era uno stanzone con una sola finestra, lungo, fatto di rozzi tramezzi di legno e dei muri della casa. V'era dentro un odore di penombra: di cose vecchie, non chiare, non distinte, e direi di cose neanche pulite; di polveri di grano, di carni, di orine e d'altri rifiuti. Alle pareti pendevano, tra l'altro, conficcati da grossi chiodi, un cartellone - réclame del cioccolato Suchard, rappresentante un bimbo paffuto e biondo con in mano il dolce, una fotografia di Leone Tolstoi all'aratro, un ritratto di mio nonno materno dalla barbetta nera e dallo sguardo severo e una immagine colorata di Prometeo al sommo di una rupe nell'atto di gettare serpentelli di fuoco a uno stuolo di gente prostrata sul deserto. Il silenzio lassù era quasi perfetto; confuso con cose indistinguibili, si rompeva appena per lo scricchiolare rado del tetto di lamiera o per i passi solitari di mia zia che nel corridoio di sotto stava accudendo alle faccende di casa.
Quello stanzone, chiamato « la camera alta », era il mio rifugio preferito. Appena arrivato in vacanza, d'estate, anzi, lo stesso giorno del mio arrivo, la prima cosa che facevo era salire in quella specie di granaio e starvi delle lunghe ore nascosto.
Quando pioveva — e allora non si lavorava — ci stavo ancora con maggior comodità, ché nessuno, certamente, sarebbe venuto a sorprendermi nei miei sogni. La pioggia che tamburellava sul tetto era come una soffice coperta che mi proteggeva dal resto del mondo; l'odore di certe pelli di capra distese su pali pendenti dal soffitto si faceva in quelle ore più acre; un vago stordimento, come di ebrezza e di sogno, mi rapiva tutto, perdutamente.

* * * *

Lassù nella « camera alta » avevo fatto — da quando avevo cominciato a perlustrare la casa in cerca di segreti e di sorprese — una scoperta tutt'altro che trascurabile: sollevato un giorno il coperchio di un antico baule di legno addossato alla muraglia, mi ero trovato, con mia grande meraviglia, dinanzi a un mucchio di libri messi dentro un po' alla rinfusa, se ben ricordo. La scoperta era inve-

---

* Letto dall'autore, che era stato presentato dal prof. Remo Fasani, alla serata dedicata a narratori della Svizzera Italiana, organizzata a Bellinzona da quel Circolo di cultura l'11 maggio.

ro travolgente: libri dalle copertine giallastre e molli poggiavano su libri alla « brossura » d'un denso color arancione; volumi dal taglio marmorizzato si confondevano con pezzi solidi e duri dal dorso fregiato in oro; sottili opuscoli rilegati a regola d'arte si mescolavano a certi libroni oscuri, i quali — nonostante la mia innata passione per la stampa — mi davano un senso di nausea per quella loro unta e cupa corporalità. Ripresomi dallo stupore, li avevo tolti dal baule uno ad uno e li avevo adagiati per terra a mucchietti, per averli così meglio alla mano. Alcuni, come ho detto, avevano la copertina giallastra e pieghevole; erano quelli rilegati in cartapecora e scritti in latino. Come non ricordare un titolo come questo, che a furia di leggerlo e di rileggerlo mi si era scolpito nella mente simile a un'epigrafe sacra e lontanamente arcana: « Novum Florilegium Poeticum, ordine alphabetico digestum et M. T. Ciceronis Sententiae illustriores, Tiguri, ex Typographeo Bodmeriano, 1614 ». Ma non saperli leggere, cioè non capirli, era per me uno sgomento, così pieni di versi e di capoversi come erano e fregiati nell'intestatura e all'inizio di ciascun capitolo coi simboli della saggezza aulica di dotti morti e scomparsi.

« E io chi sono » ? mi passava per la testa, così solo nello stanzone. E i libri dalla copertina di cuoio e dal taglio chiazzato di blu, di rosa, di turchino, di cremisi; aprendoli ne veniva fuori un odore di scienza, mi pareva, un odore di vecchi sapienti intabarrati e allampanati che sapevano, naturalmente, il francese, ché quelli erano volumi scritti in francese. Ma non sapendo io neanche il francese, la mia amarezza di fronte a quelle pagine di carta telata, ben rigata da caratteri tondeggianti entro un severo margine bianco, si trasformava sovente in un senso di annichilimento e di mortificazione. Alcuni volumi dal dorso lavorato in oro sottile e blando contenevano pure delle stampe: ricordo, come fosse ieri, l'impressione avuta dal ghigno di Voltaire in una incisione della *Henriade;* e via via che sfogliavo, i soldati, i cavalieri, i principi e i masnadieri in una losca impresa di guerra e di subbuglio. Ma il libro che mi faceva maggior impressione, ogni qualvolta salivo al mio eremo, era l'*Histoire de Charles XII, Roi de Suède,* scritto pure dal Voltaire e stampato in Neuchâtel nell'anno 1772. Era un volume dal tono signorile, rilegato in vacchetta e ricco di fregi, munito di una dedica dell'autore a Madame de******* e contenente sulla pagina a sinistra dell'intestatura l'incisione di un ritratto del monarca svedese eseguito da un soldato del suo esercito. Stavo dei lunghi momenti a guardare la faccia asimmetrica e punto avvincente di Carlo XII. Più la fissavo e più il re mi scrutava avvolto da una nebbia di fumo e dai veli (non so più per quale confusione prodottasi nel mio cervello) di Madama di ******** a cui Voltaire aveva, appunto, dedicato la sua opera.

E le *Pensées de J.J. Rousseau,* in due tomi, stampate a Parigi *« chez Leprieur, Libraire, rue de Savoie no. 12, l'an II de la République francaise » !* Erano due « tascabili » rilegati in cartone e rivestiti di una copertina giallastra macchiettata da tanti triangoletti neri; gemelli inseparabili e ben

conservati nonostante l'abbondante uso fattone per letture e per appunti. Mi sia acconsentita, a tale proposito, una breve parentesi: rilettomi alcuni giorni or sono qualche passo di un tomo delle « Pensées » ora citate, mi accorsi di minuscoli segni di domanda fatti con la matita al margine del libro. Ora uno di questi segni di domanda si riferiva alla seguente proposizione o massima del filosofo ginevrino:

« *Si l'on pouvoit prolonger le bonheur de l'amour dans le mariage, on auroit le paradis sur la terre.* »

L'antico lettore e proprietario del libro, che era un cugino della mia bisnonna e al quale erano affidate le anime del villaggio (egli era pastore protestante e celibe), non approvava, a quanto pare, indiscutibilmente e senza riserve l'ottimismo dell'autore nei riguardi delle gioie terrestri del matrimonio.

E *La Filosofessa Italiana o sia le Avventure della Marchesa NN scritte in francese da lei medesima, accresciuta d'un quarto di tomo* ecc. ecc.; libro impresso in Venezia nel 1782 « presso Modesto Fenzo, con Licenza de' Superiori, e Privilegio. » Accanto a una *Sacra Bibbia,* ossia all'Antico e al Nuovo Testamento tradotti in lingua italiana da Giovanni Diodati « di Nazion Lucchese » e a un tomo del *Pastor Fido*, era quello l'unico libro della mia biblioteca che ero in grado di leggere. Preso dalla bramosia di sapere, vi leggevo dentro qualche brano o qualche mezzo capitolo, ma oltre non andavo: la lontananza delle vicende narrate si confondeva un po' col grigio macchiato delle pagine e con l'odore di muffa che ne usciva. Non mi riusciva, infatti, di capire, se la *Filosofessa Italiana* ossia la marchesa NN fosse la moglie di un certo conte di Terme, intendo la sua moglie legittima, o se il conte di Terme non fosse che un marito posticcio per deviare l'attenzione della onorabile società circa l'amore della marchesa per un certo signore di Cafardo, se ben mi ricordo; insomma, gira e rigira, il circolo non si chiudeva, o si chiudeva male.

Di leggibile per la mia età di allora non rimaneva che la *Sacra Bibbia,* e in modo speciale l'*Antico Testamento.* Era un volumone protetto da due sostanziosi battenti di legno rivestito di cuoio e tenuto chiuso dalla morsa di due fermagli di ferro. Le pagine slabbrate agli orli e la carta ingiallita testimoniavano delle assidue e lunghe letture fatte. Come ho detto, era quello il libro più leggibile per la mia età. Ma volere o non volere, sfogliando e risfogliando, arrivavo quasi sempre alle ultime pagine del volume, cioè alla « Storia di Susanna ».

Ah, la storia di Susanna. Ci voleva poco in quei momenti, solo soletto come ero, invaso dalla penombra che si faceva ormai più fitta, perché la mia fantasia galoppasse. L'odore delle cose indefinibili dello stanzone, il silenzio pressoché completo che mi attorniava e quella luce di prigione facevano della bella Susanna qualcosa di ben definito, di palpabile, direi, di vivente. I versetti della narrazone, almeno i più centrali, li sapevo a memoria:

15. « E, come essi osservavano un giorno comodo,
avvenne un dì, che Susanna entrò nel giardino,
come per addietro, con sol due fanticelle;
e le venne voglia di bagnarsi nel giardino:
perciocché il caldo era grande.

16. E quivi non era alcuno, se non que' due
Anziani, ch'erano nascosi, e la spiavano.

17. Ed ella disse alle sue fanticelle: recatemi
ora dell'olio, e del sapone; e serrate le
porte del giardino, acciocché io mi bagni ».

Sola alla fonte del suo giardino, nell'alto mezzogiorno, nuda nell'argento di canori zampilli, essa, la formosa moglie di Joachim, turbava pure il mio sangue, non soltanto il sangue dei due giudici in agguato per sedurla a fornicar con loro.
Ma con il calare della sera i libri diventavano sempre meno leggibili e la mia vampa di cupo ardore andava affievolendosi. Intimorito per quella mia solitudine e quasi direi fiaccato da un certo senso di colpa per tanta audacia avuta nello scoprire tante cose irraggiungibili e lontane, rimettevo i miei libri nel vecchio baule, non senza ansia, come si fa quando si custodisce un segreto.
Dal corridoio di sotto, a pianterreno della casa, l'odore della cena saliva morbido e caldo.
Era bello così, quando pioveva.